

La paura della paura

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Della paura. Ovvero è stato forzato a seguire questo arrischiato percorso. A un Paese che era pronto e adatto a reagire alla prova con fiducia e competenza (che vuol dire valutare tutto il danno e calcolare, in caso di reazione, tutte le conseguenze) George W. Bush ha detto: «Sono un presidente di guerra». E ha dettato tutte le regole di una vita di emergenza che vuol dire più obblighi, meno diritti, sospensione di alcune garanzie fondamentali, molto segreto, continuo sospetto di tradimento verso il dissenso, una netta linea di separazione fra il sopra e il sotto del Paese. Il sopra (che è l'esecutivo, non il Parlamento) decide. Il sotto, se è patriottico o è spaventato, ubbidisce. In tutta la parte più ricca del mondo tutti i cittadini restano separati e sul fondo della scena, prima solidali, poi ubbidienti, poi lontani, poi soli di fronte ad annunci di sempre nuovi pericoli. Quante volte ci siamo domandati: ma perché ci spaventano? Quale può essere stata la strategia di sollevare nuove ansie e nuove paure, rinnovando annunci autorevoli e drammatici di imminenti attentati? Ciascun Paese ha partecipato al governo della paura. Ricordate i periodici, drammatici comunicati di fonti italiane autorevoli e credibili, sui pericoli di Roma, di San Pietro, del Papa, dei luoghi simbolo del cattolicesimo, di attentati imminenti?

Quello dell'emergenza è un governo a due, un ristretto vertice politico, da cui emanano decisioni immesse dal costo imprecisabile affidato a eserciti professionali. È un ristretto vertice privato che si fa carico della sorveglianza, delle scorte, delle prigioni, dei metodi di interrogatorio e, quasi contestualmente, di appalti, costruzioni, ricostruzioni, gestioni. Questo per l'America. Ma irrompe in tutte le democrazie la parola «sicurezza». Come un improvviso calo di temperatura, congela tutto, nel senso che nuove rigide norme che limitano quasi ogni diritto diventano dai parlamenti. È naturale che un simile modo di governare coltivi paura. Ma la paura si radica, si diffonde, diventa un secondo istinto. *** È in questo paesaggio, paura, emergenza, minaccia continua di un nemico, governi lontani, ricchezze immense, lavoro divenuto incerto e precario, buoni livelli professionali, solitudine e isolamento di ognuno, che è cominciato il «meltdown». È cominciato subito in dimensioni paurose. Le conseguenze della ricchezza immensa senza regole e certificata, nella sua crescita ol-

stante il governo leader del mondo abbia messo in piedi interventi a sostegno del mercato dei capitali di dimensioni mai viste nella storia della umanità» (Massimo Gaggi, *Il Corriere della Sera*, 8 ottobre 2008). È un ciclo di due paure, quella inculcata dal governo (dai governi della destra mondiale in cui l'Italia non ha un ruolo secondario) e quella del «meltdown» che si rivela vastissimo ma ancora in gran parte ignoto. Troppo forte l'aggancio fra le due paure per domarle con le parole di Roosevelt. Meno che mai con le incerte rassicurazioni e con le gaffe come quelle di Berlusconi. È la paura della paura che spazza come un vento furioso tra fatti gravi, attese angosciose e l'immaginazione già devastata da altre paure provocate, esaltate, alimentate con forza, immaginate come strumento per un governare più arbitrario e più libero. Le due paure, insieme, appaiono imbattibili. Perché il governo della paura ha di fronte a sé il suo risultato perfetto: il cittadino solo, niente sindacati, niente partiti, niente comunità, niente solidarietà, niente fiducia, niente vere notizie. Il quadro di questo tipo di vita è stato reso più duro da una lunga e intensa, a momenti febbrile, campagna di scemendamento dello Stato: lo Stato che rapina, lo Stato che sa solo tassare per nutrirsi se stesso, lo Stato che dove entra fa danno e deve andar via: via dai trasporti, via dagli ospedali, via dalle scuole. Il grido di combattimento è stato per tre decenni «gli è mani dal business». E l'intimazione di «privatizzare» tutto e subito perché «privato è meglio». Tutto ciò richiede che tu sia un guerriero solitario, disposto a tagliare la strada a tutti, interessato a pagare poche tasse e a buttare nell'avventura tutto il rischio. Ti hanno sempre ammonito a rifiutare, respingere, negare per chiunque, fossero anche bambini malati, o anziani abbandonati, ogni aiuto dello Stato, che è una interferenza immorale con la destra del mondo) con il dopo, l'ansietà, l'incertezza, la confusione, il nuovo tipo di pericoloso che mi entra in casa con le notizie paurose sul mio danaro, sul mio lavoro, sulla mia casa, sulla mia famiglia, sul mio futuro, se ci sarà un futuro. «Adesso a impedire una ripresa non sono solo i fattori economici. La psicologia dei mercati è entrata in una spirale negativa, ma anche lo stress prolungato di chi vede accavallarsi brutte notizie da anni condiziona la nostra mente» (Richard Peterson, psichiatra, *Il Corriere della Sera*, 8 ottobre 2008). «Per questo Wall Street continua a flettere nono-

si salvi chi può. Una sorta di lunga, anomala «normalità»: vita sorvegliata, ascoltata, pedinata, controllata (fino agli scanner che possono vedere nudi coloro che si imbarcano negli aeroporti) in modo da aumentare lo squilibrio fra cittadino all'oscuro, impotente e obbediente, e governo ristretto pubblico-privato che sa, conosce, vede, decide e non si lascia discutere.

scritto l'intervento del Governo per 700 miliardi di dollari per salvare il sistema bancario (quale ne sia l'esito). Io sarei più cauto: il salvataggio del sistema con i soldi dei contribuenti è una misura di emergenza. E a rigore non è un mutamento sistemico, anche se i conservatori lo bollano "socialismo". Una volta risanato il sistema - se lo risana - lo "Stato" rientrerà nei suoi confini? È difficile rispondere oggi. Ma una cosa è certa: l'idolo - il libero mercato - è in frantumi. Nessuno potrà più difendere il liberismo come l'unico metodo per gestire l'economia e la società, affermare la sua superiorità sulla mano pubblica. Sarebbe scandaloso se si ritornasse al passato: vorrebbe dire che lo Stato usa il denaro dei contribuenti per risanare i gravissimi guasti di una gestione irresponsabile e quindi restituire le banche ai super pagati manager colpevoli dello scempio. Perciò economisti come Lester Thurow sostengono che l'intervento statale deve essere strutturale. Insomma l'ideologia antistatalista e mercataria è stata sconfitta. E non dal successo di un paese socialista o laburista: non ve ne sono perché tutti si sono convertiti al liberismo. Il modello USA è stato messo in crisi da se stesso, dal suo interno: si è rivelato un castello poggiato sulla sabbia. Quale lezione ne trarrà la sinistra (o la ex sinistra)? Essa, soprattutto quella parte che viene dall'ideologia comunista, ha puramente e semplicemente capovolto il suo pensiero,

Socialismo

VINCENZO CERAMI

SEGUE DALLA PRIMA

Il pesante intervento pecuniario dei governi per ridare ossigeno alle banche ha resuscitato fantasmi che sembravano ormai in sonno perpetuo, come lo statalismo (parente stretto del socialismo). Tutto fa pensare che si porrà, ex novo, l'attavica questione della redistribuzione equa delle smagrite risorse nazionali. Vale a dire della obsoleta lotta di classe. Nessuno osa ancora parlare in questi termini, ma non basta, per esorcizzare Marx, decidere che il rappresentante governativo nei consigli di amministrazione delle banche non ha diritto al voto. Di fatto, per lo meno in via dottrinale, bisogna pur trovare un nome all'improvvisa anomalia del liberismo, che tanto allegri e fantasiosi ha fatto i mercati finanziari negli ultimi decenni. Siamo forse in presenza di una bizzarra forma di liber-

simo socialista? I professori di economia avranno molto da voltare, specialmente con gli osimori. Lo spettro del ritorno all'attualità di una visione che divide il mondo in sfruttatori e sfruttati si riaffaccia impolverato e con le ragnatele addosso, come uno zombie. Ma questa volta rischia di essere più inferocito che mai, perché per molti non si tratta di conquistare diritti ma di riconquistare diritti perduti. Neanche l'autore del Capitale, non a caso tornato di moda, poteva prevederlo. Cambia la geografia sociale, cambiano le classi oppresse, cambiano gli strumenti di lotta. Davanti a noi, all'improvviso, c'è l'ignoto. Si ricomincia daccapo. Il federalismo, oggi come oggi, sembra una chimera dell'altro secolo, forse non se ne parlerà più. I prossimi anni saranno dedicati a curare ferite, a metter toppe e a riempire buchi. Non ci sarà tempo per altro, la globalizzazione fa acqua da tutte le parti.

se a tanto, che il contribuente dovesse pagare per gli errori commessi dalle banche straniere. Questo è però lo scenario che si profila all'orizzonte. Aver lasciato che le banche si facessero concorrenza tra di loro anche fuori casa comporta rischi di questo genere. Se la Deutchebank fallisse ne risentirebbe la Posta Italiana che la utilizza per i mutui. Chi proteggerà i risparmiatori italiani? La signora Merkel o Berlusconi? Ecco quindi il nocciolo del problema dei piani di salvataggio, dove inizia e dove finisce la responsabilità dello stato, uno stato scellerato che non ha previsto le conseguenze negative della deregulation? Fino a quando i ministri delle Finanze dei paesi del G7 non si accolleranno le responsabilità globali per l'operato delle loro banche e saranno disposti a proteggere i risparmiatori dal tracollo di istituti di credito nazionali e stranieri i mercati continueranno a fare quello che sanno fare meglio nei momenti di panico: svendono tutto ciò che hanno nel portafoglio.

LORETTA NAPOLEONI

SEGUE DALLA PRIMA

È c'è già chi parla di grande cooperazione tra le nazioni sulla base dei suoi punti cardinali: la Riserva federale apre linee di credito con nove banche centrali europee, per sostenersi a vicenda; gli stati acquistano azioni preferenziali di banche private, senza però diritto di voto, per non dare l'impressione al mondo che i paesi del G7 siano diventati «socialisti»; Stati Uniti e Regno Unito fanno massicce iniezioni di contante nel sistema del credito interbancario dei loro paesi dove si approvvigionano tutte le banche; gli stati si fanno garanti di una parte dei depositi bancari, al fine di proteggere il risparmiatore da possibili bancarotte. Peccato che Bush non sia D'Artagnan e che nessun leader del G7 possedga le caratteristiche dei suoi fedelissimi compagni. Per quanto si cerchi di mostrare al mondo un fronte comune, compatto e indivisibile, i merca-

ti sanno bene che questa è solo una vetrina. Alla radice della settimana nera c'è infatti la sfiducia nei confronti dei governi del G7. Né gli interventi pubblici né i piani di salvataggio annunciati hanno frenato la corsa al ribasso e venerdì il volume delle vendite sulle piazze di Londra e New York si è triplicato all'insegna di un altro motto famoso: si salvi chi può. I politici dimenticano che i mercati vogliono chiarezza. Anche se quelli finanziari gestiscono sofisticati prodotti, il meccanismo che li fa funzionare è identico a quello del mercato della frutta e verdura. Quando c'è grande incertezza basta poco a far piombare chi ci lavora nel panico. Il delicato equilibrio che regge il mercato si spezza distruggendo immense fortune, ce lo racconta Alexandre Dumas in un altro suo romanzo, «Il Tulipano Nero», che narra la storia del primo grande crollo del capitalismo in fase, avvenuto nel 1600, a causa della bolla speculativa del mercato dei fiori olandesi. Allora come oggi la crisi si diffuse a macchia

d'olio raggiungendo gli angoli più reconditi delle colonie. La globalizzazione ha sicuramente cambiato il mondo ma non ne ha intaccato i principi basilari, nei momenti di grande crisi economica ognuno pensa a se stesso. Perché mai i mercati dovrebbero agire diversamente? A metà agosto il congresso americano vota senza batter ciglio il bilancio del Pentagono per i prossimi 12 mesi. La cifra allocata è di 700 miliardi di dollari, soldi che il contribuente americano dovrà pagare. L'America, bisogna ricordare, è un paese in guerra e le truppe vanno sostenute. Tre settimane dopo quegli stessi parlamentari non approvano il piano di salvataggio delle banche per un identico ammontare. Anche se il pericolo è globale, e cioè il mercato finanziario potrebbe crollare con conseguenze disastrose per l'economia mondiale, perché mai il contribuente americano dovrebbe farsene carico? Questa la logica di chi ha votato contro. Dall'altra parte dell'Atlantico, Angela Merkel insiste che ogni

paese dell'Unione Europea deve gestire da solo la crisi, niente fondo comune per salvare le banche europee. Il governo italiano approva un decreto legge preventivo, per avere le armi giuste nel caso in cui la crisi arrivi in Italia, e ribadisce che chi ha sbagliato sono le banche americane anche se i bilanci delle nostre sono pieni di prodotti «tossici» da queste vendite. Prima di volare a Washington Gordon Brown minaccia legalmente l'Islanda le cui banche hanno chiuso i battenti lasciando senza soldi 300.000 clienti inglesi, tra cui ospedali, università, enti caritatevoli e forze di polizia. Il governo di sua Maestà deve quindi accollarsi parte delle perdite pari a più di 2 miliardi e mezzo di sterline se vuole che i salari di poliziotti, infermiere e professori universitari vengano regolarmente pagati. Quando all'inizio degli anni 90 questi paesi abbracciarono la deregulation, l'abbattimento delle barriere economiche e finanziarie, nessuno avrebbe mai immaginato che si arrivas-

Liberismo in frantumi Basta con i supermanager

GIUSEPPE TAMBURRANO

«Privatizzare gli ospedali»: sembra incredibile che possa venire in mente a qualcuno in tempi in cui la riforma della sanità privata è ai primi punti dell'agenda dei candidati alla presidenza degli Stati Uniti, in cui spira in Occidente un forte vento a favore dell'intervento dello Stato nella crisi del capitalismo. Eppure è venuto in mente al nostro Presidente del Consiglio. Sconsideratezza? Negli Stati Uniti è in corso una "rivoluzione" in cui viene deposto il sovrano "mercato" e gli subentra lo Stato. Così viene de-

passando dal collettivismo assoluto al liberismo integrale con immutata fede. Mi auguro che il caso americano insegni qualcosa a questa sinistra, tutta: insegni che liberismo e statalismo non possono essere due ideologie aprioristiche, due "fedi": esse indicano due tecniche, due strumenti validi caso per caso. Sono come le mani la cui coordinazione è utile e necessaria. La società moderna si governa grazie al coordinamento tra la mano pubblica e la mano privata: socialismo e mercato. Ci sono attività o settori del nostro mondo che sono per natura pubblici: ad esempio la sanità, e attività o settori che sono per definizione privati. In realtà, se vogliamo tutelare la salute per tutti i cittadini dobbiamo avere un sistema sanitario pubblico; e se vogliamo assicurare la qualità e i prezzi contenuti dei beni di consumo dobbiamo affidarci alla concorrenza e al profitto. Beninteso, questi non sono principi rigidi: vi è una sanità privata che convive con la pubblica e vi può essere un commercio controllato dallo Stato per beni essenziali. Il problema è di stabilire se una determinata finalità o funzione si ottiene meglio e più sicuramente con la mano pubblica o con la mano privata. Le combinazioni possono essere molteplici e lo Stato può limitarsi a porre regole e controlli o decidere di intervenire direttamente. Pensiamo alla scuola: essa è essenzialmente pubblica per quanto attiene ai contenuti (gli insegnamenti) e al diritto di tutti di frequentarla. Pubblico e privato sono distinti, ma con regole comuni decise dal Parlamento: questo dovrebbe essere il nocciolo "ideologico" della identità di cui va alla ricerca il PD. E torniamo a Berlusconi. Io non demonizzerei la sua proposta - assai vaga, per altro. Gli chiederei di precisare se gli ospedali debbono curare in modo essenzialmente gratuito tutti i cittadini o se la sanità italiana si modella su quella filantropica americana (che probabilmente sarà riformata sul modello europeo). Se invece si tratta di privatizzare alcune funzioni o servizi per rispondere meglio all'utente, non dobbiamo rifiutare il confronto. Anzi proporlo. Gli ospedali italiani non sono tutti uguali: alcuni, molti funzionano bene; altri, molti sono in condizioni deplorevoli: gli ambienti, l'affollamento, le attese sono disfunzioni bene note della "malasanità". Che cosa può fare l'iniziativa privata per rendere supportabile il calvario dell'ammalato?

Il modello Usa si è rivelato un fragile castello poggiato sulla sabbia

Il modello USA è stato messo in crisi da se stesso, dal suo interno: si è rivelato un castello poggiato sulla sabbia. Quale lezione ne trarrà la sinistra (o la ex sinistra)? Essa, soprattutto quella parte che viene dall'ideologia comunista, ha puramente e semplicemente capovolto il suo pensiero,

Direttore Responsabile
Concita De Gregorio

Vicedirettrici
Pietro Spataro (Vicario)
Giovanni Maria Bellu
Rinaldo Gianola
Luca Landò

Redattore Capo
Paolo Branca (centrale)
Daniela Amenta

Art director **Fabio Ferrari**

Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione

- 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140
- 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039
- 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499



CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Presidente e Amministratore delegato
Giorgio Poidomani

Consiglieri
Giandomenico Celata
Antonio Saracino

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Stampa

Fac-simile
• Litoud Via Aldo Moro 2 Passano con Borgio (VI)
• Litoud Via Carlo Pesenti 130 Roma
• Sarpint Srl, Z.L. Tossilo 08015 Maccione (VI) tel. 0785 743042 fax 0785 743219

• STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)
Distribuzione
• A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27

Publicità
• PubliKompas S.p.A. via Washington, 70 20146 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura dell'11 ottobre è stata di 123.589 copie